



UNA VALLE DI LACRIME

Alla fine del 2022 non avevo nemmeno trentadue anni, una storia d'amore era iniziata e già credevo che le mie esperienze con i rapporti infelici fossero giunte al capolinea, come l'ultima fermata di un viaggio in treno, un percorso con una traiettoria lineare e di cui era possibile prevedere le fasi e le interruzioni. Nella mia testa ero già scesa: avevo trovato la persona giusta per me ed ero pronta a rimanere per sempre nella stazione d'arrivo della mia nuova felice vita amorosa. Sembrava tutto diverso: avevo persino accettato di fare le valigie per un motivo differente dal lavoro, annunciando ad amici e parenti che, almeno per un po', la mia base sarebbe stata un'altra. Ce l'avevo messa tutta, partendo per una città che sentivo ostile con lo stesso spirito di gioiosa abnegazione che mettevo nei viaggi con le amiche e nelle trasferte di lavoro. Essere giudicata quella con l'accento diverso non mi spaventava: avevo nel cellulare un'app che monitorava i trasporti di un'altra città, nel portafoglio la tessera di un supermercato che

non avrei trovato nella mia regione. Avevo deciso di rendermi quanto più gradevole possibile a persone che non avevo scelto di frequentare e di ignorare il fatto che, dopo mesi, mi guardasse-
ro ancora come un'intrusa e mi facessero pesare di non aver tra-
scorso, come loro, quasi quarant'anni di vita nello stesso posto.
Per quanto detestassi ammetterlo, la maggior parte del tempo mi trovavo profondamente a disagio, con la sensazione di non avere niente di degno di nota da dire nonostante mi fossi sem-
pre considerata una persona interessante. In quel peculiare con-
testo, però, ero l'unica a pensarlo. Nessuno mi sorrideva, mi ri-
volgeva per primo la parola, né, tantomeno, chiedeva di me, an-
che se tutti conoscevano i fatti miei di seconda mano abbastan-
za bene da fingere un educato interesse, ma non mi importava:
avrei sopportato volentieri qualsiasi seccatura in nome del *gran-
de amore*. Avevo persino comprato dei quadri e delle cornici, co-
me a sancire il patto di decorare i muri di una casa più duratu-
ra. Per la prima volta volevo rendere il luogo dove abitavo *bello*:
significava annunciare a tutti, e soprattutto a me stessa, che ero
innamorata e che mi sarei presa l'impegno di dare il meglio di
me, in tutte le forme che ero in grado di immaginare. In primo
luogo, ero disposta a pensarmi in una città che non avevo scelto:
senza l'amore non vedeva il motivo di instaurare un legame de-
finitivo con un posto piuttosto che con un altro. Non avevo dav-
vero scelto di andarmene dalla mia città ma l'amore è raro, spes-
so non è ricambiato e non è dato chiedere che sia anche geogra-
ficamente vicino. Soprattutto, quando qualcosa sembra troppo
bello per essere vero è perché probabilmente lo è.

Traslocare non servì a nulla. Il mio idillio sentimentale durò
poco, anzi pochissimo: quanto bastava a ridurmi a uno straccio,
a rischiare di mandare a rotoli il lavoro che coltivavo con cura

certosina da quattro anni, a chiudermi in casa e a passare l'anno successivo a piangere, a giurare e a spergiurare a me stessa che non ci sarei ricascata mai più. Anche molti mesi dopo la sua fine, la mia storia d'amore mi sembrava un evento escatologico, qualcosa da cui sarebbe stato impossibile riprendersi veramente. Di certo, la sofferenza per un motivo che avevo sempre considerato secondario mi stava trascinando in un vortice di autocommiserazione e lacrime: non riuscivo ad accettare che tutto l'amore e l'impegno che avevo investito nel mio rapporto non fossero stati sufficienti a garantirmi il lieto fine promesso da tutte le commedie romantiche. Nonostante ovunque – al lavoro, alle cene tra amici debitamente accoppiati, sui social e in buona parte dei pamphlet a tema che sembravano vendere tantissimo – l'amore venisse celebrato come una forza dirompente e sempre positiva, il sentimento che avrebbe dovuto mettere fine a tutte le mie insicurezze e fragilità mi aveva resa guardinga e nervosa, quando non apertamente nevrotica. La positività non mi riguardava, la speranza neanche: l'idea di avere un altro rapporto sentimentale mi sembrava una trappola mortale. Chi avrebbe mai potuto amarmi? Ero sempre di cattivo umore, piangevo senza motivo, avevo sviluppato un gusto morbosso per la solitudine. Anche la possibilità di innamorarmi iniziava a sembrarmi un processo macchinoso, difficile e, soprattutto, dispendioso in termini di tempo ed energie, qualcosa di poco adatto a chiunque volesse combinare qualcosa nella sfera lavorativa o creativa. Ero arrabbiata, ma soprattutto, stavo attraversando una sconfitta ideologica, da cui riuscivo a cavare solo lacrime e richieste di spiegazioni.

I miei amici non mi sopportavano più, soprattutto F., che mi conosceva benissimo:

«Cos'ho che non va?»

«Nulla!»

«Ti prego, dimmi cos'ho che non va!»

«Ti assicuro che non hai nulla che non vada».

«No davvero, cos'ho che non va?»

«Fai sempre le stesse domande!»

Mi sentivo persa: il grande amore si era rivelato una fregatura, e io continuavo a raccontarmi come una vittima dei lasciti angoscianti che seguono i sentimenti travolgenti. Non volevo arrendermi alla possibilità di avere fallito: ammettere che non aveva funzionato avrebbe significato che non ero *abbastanza brava* e che, dunque, non ero degna d'amore. Ripercorrevo con la memoria i mesi trascorsi nel mio rapporto, li passavo in rassegna come una ricetta estremamente complicata, di cui era facile dimenticare passaggi importantissimi, rovinando il risultato finale per via dell'eccessiva dolcezza o della mancanza di sale. Non avevo voglia di uscire di casa e passavo tutte le mie se rate rannicchiata sul divano a guardare con sospetto una tazza di tisana. Non mi truccavo da mesi e indossavo abiti accollati e informi che *prima* giacevano accuratamente nascosti in un angolo dell'armadio, dove nessuno avrebbe mai potuto scambiarmi per una venditrice di Bibbie. Inventavo scuse elaborate per rimanere sola e altre scuse ancora più elaborate per non uscire dalla fossa di tristezza e autocommiserazione che mi stavo scavando. Ogni tanto il mio amico F. si presentava a casa mia senza invito per cercare di scuotermi:

«Non hai figli, sei giovane e piena di qualità, e se ti togli quel vestito non assomigli neanche più a Vandana Shiva. Dai mo'!»

«Non lo vedi che sto male?»

«Con quell'affare addosso è impossibile stare bene».